

29/11/2008

[Chiudi](#)

Marco Salvia Incontrare un personaggio letterario è cosa che non capita tutti i giorni. Ma ora che Mexico, ovvero il Caracas di Napoli Ferrovia di Ermanno Rea, ha pubblicato il suo primo libro di fotografie con il vero nome di Abdullah Ferdinando Quintavalle, l'appuntamento è possibile. Trentasei scatti notturni, preceduti dai testi di Francesco Durante e Adriana Rispoli e dalla teatrale presentazione in lingua di Peppe Lanzetta: il titolo è Grand Hotel Ferrovia (Pironti, euro 19,50). Il fotografo napoletano convertito all'islam non tradisce le attese. Sospeso tra due nomi, quello di Abd Allah - il servo di Allah - nome ultimo tra i suoi tanti, di certo si avvicina di più all'essenza della persona. L'universo dei reiitti o persi come lo stesso autore chiama i suoi involontari modelli è ritratto da Quintavalle in modo onesto e senza eccessi artistici che dato il tema sarebbero stati fuori luogo. Scatti in bianco e nero rigorosamente su pellicola che restituiscono la feroce verità quasi come fossimo lì anche noi. Già, ma lì dove? Facile indovinarlo, quando un uomo erige un territorio particolare della sua città a sua tela, sua casa, sua chiesa, o meglio moschea, così come ha fatto lui. Il «Grand Hotel Ferrovia» che dà il titolo al libro è infatti rappresentazione di uno degli aspetti notturni e angosciosi di quel complesso universo che è la zona della stazione centrale di Napoli già presente nel libro di Rea, ma ne è anche una rappresentazione circoscritta e irata. Non per niente nelle parole dell'autore ricorre più volte il termine «denuncia», denuncia di una realtà di immigrazione che conduce alcune persone ad una così devastante perdita della speranza, da finire svenuti, seminudi, e ubriachi, a «dormire» sull'asfalto della grande piazza Garibaldi, o tutt'al più adagiato su qualche cartone aspramente sottratto a qualche rivale nella mortificante guerra tra paria che ogni notte va in scena alla ferrovia e che ha un solo spettatore interessato oltre gli attori protagonisti, il fotografo clandestino e notturno autore di questo libro. È attraverso i suoi scatti che intuiamo e vediamo cosa accade quando la notte è padrona in quella grande piazza. Le sue foto comunicano umana pietà, rabbia, indignazione per un paese che anche attraverso la sua televisione comunica a popoli vicini e meno fortunati la realtà di un mondo opulento che non esiste. Così quando questi sfortunati che vengono da lontano scoprono la verità è troppo tardi. «Troppo tardi - dice Mexico - anche per confessare il fallimento ai familiari». E così sulle ali di una pietosa bugia magari un altro fratello o cugino parte sulle rotte che ben conosciamo per venire a morire al Grand Hotel Ferrovia. Una catena ininterrotta di speranze umiliate e mortificate in un paese che non li vuole e che non ha nulla da offrire. Nemmeno la pietà. Certo i più sani e forti e fortunati a volte riescono a integrarsi, quelli venuti a rubare rubano forse, ma quelli carichi di speranze di lavoro, dopo il fallimento hanno solo il baratro dell'alcol che li attende e con l'alcol la discesa è così brusca che la ferrovia senza treni è già pronta ad accoglierli dopo il primo sorso. Il viaggio agli inferi che Abd Allah Quintavalle-Mexico permette di fare al riparo delle case borghesi e rassicuranti, è un viaggio anche politico in un sistema che non riesce a trovare per queste persone - che non sono barboni per scelta, ma gente che era venuta in Italia per migliorarsi e lavorare - nessuna soluzione di nessun tipo. Perfino il volontariato, dice, è assente. Solo rare suore di madre Teresa si addentrano nel puro dolore di questa gente. Napoli non è Benares, si pensa, eppure ecco che gli scatti impietosi di Quintavalle ce la mostrano sotto casa, nascosta nella oscurità della notte per scomparire di nuovo ogni mattina, di modo che le coscienze non abbiano a ferirsi nel confronto o a disgustarsi troppo per il puzzo nauseabondo di corpi in via di decomposizione mentre ancora sono, almeno apparentemente, vivi.